

L'Internazionale della Terra Cambiamento climatico, giustizia sociale ed ecologia della relazione

Giuseppe De Marzo

Prefazione di Tomaso Montanari

Postfazione di Vandana Shiva

Mminimum fax, 2026, pp. 219, 18 euro

di Niccolò Bertuzzi



La prima cosa da dire di questo libro è che si lascia leggere volentieri, nonostante i temi siano complessi e, per così dire, poco piacevoli. La ragione sta sia nei contenuti (approfonditi, rigorosi, interessanti) ma anche nella forma:

non tanto un saggio nel senso accademico del termine, quanto piuttosto un testo che si muove tra analisi, critica e proposta, tenendo insieme registri diversi ma riconducibili a un'urgenza comune. L'urgenza in questio-

ne è niente meno che quella di nominare la crisi contemporanea per ciò che è - una crisi di civiltà - e, insieme, di individuare le condizioni di possibilità per un mutamento radicale. Non sorprende allora che il lessico della «cura», evocato fin dalle prime pagine, diventi il filo conduttore: una categoria che non è soltanto etica o relazionale, ma profondamente politica, capace di rimettere in discussione le fondamenta stesse del nostro modo di abitare il mondo. Questa impostazione trova d'altra parte un'efficace cornice già nella prefazione di Tomaso Montanari, che ribadisce come la «cura» vada pensata e agita quale categoria capace di tenere insieme crisi ecologica, democrazia e giustizia sociale.

Letto nel suo insieme - dalla prefazione di Montanari alla postfazione di Vandana Shiva - il testo si presenta come un tentativo di riorganizzare l'immaginario politico contemporaneo. Non si limita a denunciare gli effetti del cambiamento climatico o delle disuguaglianze sociali, ma propone una ricostruzione complessiva del rapporto tra umani, natura e istituzioni. In questo senso, si inserisce a pieno titolo nella tradizione della decrescita, se non altro per il tentativo di ricomporre ciò che la modernità ha separato, ovvero il piano ecologico, quello sociale e quello simbolico.

Il libro è molto ricco, ma si proverà in queste pagine a isolarne alcuni elementi che paiono - almeno a chi scrive - cruciali. Quando De Marzo dice che «non siamo il centro di tutto, e le altre entità viventi non sono oggetti inanimati a nostra esclusiva disposizione» (p. 15), non sta semplicemente enunciando un principio etico, ma sta operando uno spostamento ontologico. È un passaggio che richiama, da un lato, la critica alla modernità antropocentrica sviluppata dall'ecologia profonda (Arne Naess), e dall'altro le epistemologie del Sud globale (De Sousa Santos, per citare un nome illustre), che insistono sulla necessità di riconoscere la pluralità dei modi di conoscere e di abitare il mondo. Ma ne *L'Internazionale della Terra* questo spostamento non resta sul piano teorico: si traduce in una proposta politica che mette al centro la relazione come categoria fondativa. Questo passaggio è importante perché - come, d'altra parte, molti testi afferenti alla decrescita degli ultimi anni - cerca di superare la tradizionale separazione tra questione ecologica e questione sociale, mostrando come entrambe derivino da una medesima crisi del paradigma moderno della crescita.

Tuttavia, differentemente da altri testi, non lo fa riferendosi (solo o soprattutto) a metriche o indicatori, ma mettendo al centro il concetto di relazione.

La relazione, infatti, è il vero fulcro del libro. La vita viene descritta come «una rete di vite interconnesse» (p. 19). Questa immagine - che richiama, fra altri spunti, la produzione di Jason Moore - non è solo evocativa, ma strutturante. Implica una visione sistemica, in cui ogni elemento è legato agli altri in modo non gerarchico. In questo senso, appunto, il testo si avvicina anche alla tradizione dell'ecologia politica - Moore, ma non solo - che ha mostrato come le crisi ambientali siano inseparabili dalle dinamiche di potere e di produzione. De Marzo aggiunge un elemento ulteriore, un punto cardine della decrescita che in alcune proposte contemporanee sembra aver perso centralità, forse perché considerato troppo astratto o ritenuto incapace di incidere efficacemente sui rapporti di forza prodotti dal capitalismo contemporaneo: ci riferiamo alla dimensione esistenziale della relazione, che richiama il pensiero di Ivan Illich sulla convivialità, ma anche le riflessioni più recenti sull'etica della cura.

D'altra parte, è proprio questa insistenza sulla cura che permette a De Marzo, in alcune delle pagine più coinvolgenti del volume, di dialogare con le fondamenta epistemologiche della decrescita. Serge Latouche, ad esempio, ha più volte sottolineato come la decrescita non sia semplicemente una riduzione quantitativa, ma una «decolonizzazione dell'immaginario». De Marzo sembra muoversi nella stessa direzione, mostrando come il paradigma della crescita sia prima di tutto un dispositivo culturale, che struttura le nostre aspettative, i nostri desideri, le nostre pratiche quotidiane. Anche qui risuona Moore, e la lettura del capitalismo (o della crescita, possiamo dire) non tanto e non solo come un sistema economico ma come un sistema di organizzazione del mondo e della vita.

Il bersaglio polemico è dunque chiaro: il modello tecnocapitalista fondato sulla crescita economica infinita. Non si tratta però solo di denunciare l'insostenibilità ecologica della crescita, ma di mostrarne il carattere intrinsecamente ingiusto. «Se fosse vera la legge per cui all'aumento del Pil corrisponde una crescita dell'occupazione e del benessere complessivo, avremmo dovuto registrare tendenze oppo-

ste. Invece, nonostante la crescita economica, ci impoveriamo» (p. 55). Questa affermazione, apparentemente semplice e francamente inoppugnabile, racchiude una critica radicale all'economia *mainstream*, e si inserisce nel dibattito aperto da autori come Tim Jackson e Giorgos Kallis, rilanciando tuttavia una critica che non si limita alla dimensione economica, ma investe anche quella culturale, relazionale e democratica della crescita, mostrando come il paradigma economico dominante produca simultaneamente impoverimento materiale e impoverimento delle relazioni sociali. Infatti, De Marzo non si limita a smontare l'equazione crescita = benessere, ma mostra come la crescita produca attivamente disuguaglianza, concentrazione della ricchezza, devastazione ecologica. «Il modello economico tecnocapitalista fondato sulla crescita economica infinita è una minaccia alla nostra esistenza. Perché ignora i limiti della Terra» (p. 53). Qui il riferimento al limite - come una condizione di possibilità per una vita buona, per un equilibrio tra bisogni umani e biocapacità del pianeta - è centrale, e richiama direttamente una delle categorie fondamentali della decrescita.

Questa idea di limite si intreccia con una critica più ampia al concetto di progresso. In filigrana, si può leggere qui un dialogo con pensatori come Ivan Illich, André Gorz, ma anche con la tradizione più critica della sociologia novecentesca, da Karl Polanyi a Ulrich Beck a Zygmunt Bauman. Il progresso, così come è stato costruito nella modernità occidentale, appare come un dispositivo che ha legittimato la distruzione degli ecosistemi e l'esclusione sociale. Ciò che chiamiamo progresso è spesso regressione, e ciò che viene presentato come sviluppo è, in realtà, una forma di impoverimento: questa radicalità nell'approccio di De Marzo costituisce uno degli elementi distintivi del volume, come riconosce anche Montanari nella prefazione.

Un altro aspetto rilevante del libro è la capacità di tenere insieme analisi globale e radicalismo locale. Le dinamiche del cambiamento climatico, delle disuguaglianze, della finanziarizzazione della natura vengono sempre ricondotte a esperienze concrete, a territori, a pratiche. Questo è particolarmente evidente quando l'autore parla dei movimenti sociali, descritti come una «società in movimento» (quella "*movement society*" di cui parla Sidney Tarrow, con i suoi pro e i suoi contro) che da decenni denuncia le contraddizioni del si-

stema e propone alternative. Qui emerge con chiarezza l'influenza delle teorie dei movimenti sociali, ma anche una sensibilità per le pratiche prefigurative: quelle forme di azione che non si limitano a rivendicare un cambiamento, ma lo anticipano, lo incarnano nel presente. Le esperienze di mutualismo, di economia solidale, di difesa dei territori non sono viste come marginali, ma come elementi costitutivi di un possibile nuovo paradigma. Tuttavia, si apre anche una questione critica, arcinota a chi si occupi di questi temi: fino a che punto queste pratiche possono incidere su un sistema globale così strutturato? De Marzo sembra oscillare tra una fiducia forte nei movimenti e una consapevolezza della loro marginalità rispetto ai centri di potere.

Questa tensione emerge anche nella lettura della politica istituzionale, che viene descritta in termini fortemente critici. La politica appare subordinata all'economia, incapace di rappresentare l'interesse generale, sempre più orientata alla difesa delle élite. È una diagnosi che trova riscontro in molte analisi contemporanee, da Wolfgang Streeck a Colin Crouch (e ovviamente già in Marx). Il rischio, però, è quello di una certa semplificazione: la distinzione tra «alto» e «basso», tra élite e popolo, tra istituzioni e movimenti, tende a essere tracciata in modo piuttosto rigido. Non si tratta di un aspetto da poco, perché riguarda il delicato equilibrio tra efficacia retorica e complessità analitica, una tensione che spesso attraversa la pubblicistica militante (ma anche quella che si presenta come scientifica e presuntamente a-valutativa e a-politica), in campo decrescentista ma in più in generale in campo movimentista.

Ciò non toglie tuttavia che l'analisi della crisi democratica sia uno dei punti di forza del libro. De Marzo mostra come l'aumento delle disuguaglianze sia strettamente legato alla riduzione degli spazi di partecipazione, alla repressione del dissenso, alla costruzione di un clima di paura. In questo contesto, la crisi ecologica non è solo una questione ambientale, ma diventa un fattore di destabilizzazione politica, che mette in discussione le stesse basi della convivenza democratica. Il tema è evidentemente cruciale, ed è per altro in forte consonanza con la produzione recente di molti autori/autrici che popolano questa rivista.

Un altro elemento che merita attenzione è la critica alla «transizione» come parola d'or-

dine dominante. De Marzo propone invece il concetto di «conversione», sottolineando la necessità di un cambiamento radicale e non semplicemente incrementale. È una distinzione che richiama nuovamente le riflessioni di autori classici come Illich, Gorz e Alexander Langer sulla necessità di rompere con il paradigma dominante, piuttosto che adattarlo. Anche in questo senso, il libro si pone in controtendenza rispetto a molta letteratura contemporanea, che tende a enfatizzare soluzioni tecniche e gradualiste.

Tuttavia, l'elemento forse più convincente del testo - e forse anche quello in cui possono riconoscersi le diverse anime della decrescita contemporanea - è la messa in discussione del linguaggio stesso della politica e dell'economia. La crescita, il progresso, lo sviluppo vengono mostrati come categorie cariche di implicazioni ideologiche, che orientano le nostre scelte e limitano la nostra capacità di immaginare alternative. In questo senso, il lavoro di De Marzo può essere letto come un contributo alla critica dell'economia politica, ma anche come un tentativo di costruire un nuovo vocabolario per pensare il futuro, anche questa un'operazione non certo nuova in ambito decrescentista.

Naturalmente, il libro non è privo di limiti, alcuni dei quali emersi in controluce nelle pagine precedenti. In alcuni passaggi, la forza retorica dell'argomentazione rischia di prevalere sulla precisione analitica. Inoltre, come già accennato, la questione della scala resta in parte irrisolta: come passare dalle pratiche locali a un cambiamento sistemico? Quale ruolo possono avere le istituzioni in questo processo? Sono domande che il libro solleva implicitamente, ma che non affronta in modo sistematico.

Nonostante ciò, *L'Internazionale della Terra* rappresenta un contributo importante al dibattito sulla decrescita e sull'ecologia politica. La sua forza sta nella capacità di tenere insieme dimensioni diverse, di parlare a un pubblico ampio senza rinunciare alla complessità, di proporre una visione del mondo che è allo

stesso tempo critica e propositiva. In un contesto in cui il discorso pubblico è spesso dominato da semplificazioni e slogan, questo libro invita a rallentare, a riflettere, a mettere in discussione ciò che diamo per scontato. Nulla di nuovo, dirà qualche decrescentista: certamente questo approccio è diffuso nei circoli a noi cari, ma non altrettanto si può dire non solo della società italiana nel suo insieme, ma anche di molti mondi politici e intellettuali con cui spesso la decrescita si trova a condividere percorsi e obiettivi.

In questa prospettiva si comprende anche il senso della postfazione di Vandana Shiva, che amplia ulteriormente l'orizzonte della riflessione, inserendo il volume dentro il dibattito internazionale sull'ecologia politica e sulla democrazia della Terra. La sua presenza non rappresenta soltanto un riconoscimento autorevole del lavoro di De Marzo, ma contribuisce a sottolineare la vocazione transnazionale, coerente con l'idea stessa di una "Internazionale della Terra". Come detto, infatti, questo testo rappresenta un richiamo alle radici più profonde della decrescita: non una semplice proposta economica, ma un progetto di trasformazione culturale e politica. Un progetto che richiede di ripensare il nostro rapporto con la natura, con gli altri, con noi stessi. E che, proprio per questo, non può essere ridotto a una serie di misure tecniche, ma deve essere vissuto come un processo collettivo, conflittuale, aperto. Ovviamente il rischio speculare - cioè quello di cadere nell'ingenuità idealista - è altrettanto forte, ma De Marzo mostra una sufficiente consapevolezza delle difficoltà storiche e politiche che accompagnano ogni processo di trasformazione radicale, evitando di presentare le alternative proposte come scorciatoie o soluzioni immediate. In definitiva, *L'Internazionale della Terra* non sempre offre risposte definitive, ma pone le domande giuste. E in un'epoca in cui, come recitano le prime parole del libro, «ci sono domande a cui la politica non vuole più rispondere» (p. 13), questo è forse il contributo più prezioso che un testo possa dare.